efectif cree

a cura di Davide Mastroianni Non chiamarle... Emoji

prefazione di Evelina Frisa



Refin , der sin fin fin for

Noi siamo fatti di emozioni. Noi tutti cerchiamo emozioni, sostanzialmente. È solo questione di trovare il modo di sperimentarle.

Ayrton Senna

Revisione e grafica

Davide Mastroianni Il Sileno Edizioni

Copertina

Benedetta De Carolis (La Confusione)

Quarta di copertina

Martina Ripani (Paura)

9

Comitato di valutazione

Disegni & Fotografie

Gabriele D'Autilia, Carmine Di Giandomenico, Marco Divitini, Marino Melarangelo

Racconti

Marianna Boero, Rossella Di Federico, Valentina Di Ludovico, Maria Letizia Fatigati, Evelina Frisa, Maria Cristina Marroni, Adriana Sigismondi, Angela Maria Zocchi

ISBN: 979-12-80064-63-9

Premio Letterario Diamanti, II Edizione 2023/2024
Collana "Diamanti"
Copyright © 2024
by II Sileno Edizioni
Associazione Scientifico - Culturale "II Sileno",
C.F. 98064830783 - P. IVA 03716380781
Sede operativa: via Piave, 3A, 87035 – Lago (CS)

a cura di Davide Mastroianni

NON CHIAMARLE... EMOJI

prefazione di Evelina Frisa



Con il Patrocinio di











Volume realizzato con il contributo di





INDICE

Prefazione

Oltre lo sguardo: il risveglio di un cuore digitale Mattia Tomolati	Pag.	I
Ahimè, Alma! Gabriele Di Francesco	»	8
In un'altra dimensioneconnesso con il passato <i>Riccardo D'Aprile</i>	»	12
Sotto la punta dell'iceberg <i>Alissa Di Marco</i>	»	19
L'abbraccio <i>Marco Macaluso</i>	»	26
La strada delle emozioni <i>Giulia Massi</i>	»	28
Sempre ritornano <i>Lorenzo Polci</i>	»	31
La luce di un nuovo sguardo <i>Francesca Saputelli</i>	»	35

La paura fa novanta		
Andrea Lino Di Furia	»	42
Amore tra le pagine		
Tommaso Lattanzi	>>	47
Viaggio in un mondo parallelo		
Alice Capanna, Camilla Roila	>>	54
Farfalle nello stomaco		
Emma Bonomo, Aurora Cerasi, Giulia Cianella,		
Gemma De Carolis, Manuel Di Marco, Paolo Falconi, Monticelli, Stefan Nobik, Camilla Olivieri, Anita Valli	_	_
Volpe	»	59
Senza parole		
Agnese Di Giuseppe	>>	68
L'abbraccio		
Francesca Saverioni	>>	71

PREFAZIONE

Evelina Frisa

"Stati affettivi intensi, di breve durata, che vengono attivate da stimoli esterni o interni e che possono manifestarsi attraverso specifiche espressioni del corpo". Questa una definizione sufficientemente condivisa delle emozioni, ma il concetto è estremamente complesso e articolato tanto che, cercando nei manuali e anche sul web, sono tante le parole spese per meglio inquadrarle e definirle.

Nonostante tutti ne siamo interessati in prima persona, spesso fatichiamo a riconoscerle e anche a gestirle. Per questo, come dicono gli esperti, è fondamentale una educazione alle emozioni. Nelle librerie, negli scaffali dedicati all'infanzia, sono tantissime le pubblicazioni dedicate a questo argomento. Le emozioni vengono spesso associate ai colori, ci sono personaggi che visivamente rendono concreti degli stati d'animo come la rabbia, la paura,

la gioia, la sorpresa, la vergogna e altro.

Una attenzione che inizia sin dai primi anni di vita perché la propensione a prendere in considerazione le emozioni altrui è uno strumento importantissimo per una comunicazione interpersonale più efficace e saper riconoscere la propria emotività è il primo passo per non farsi dominare da ansie, paure e preoccupazioni e regolare i propri stati d'animo.

Quando ho conosciuto il *Premio Letterario Diamanti*, dedicato alle emozioni, ho subito pensato all'importanza di questa scelta. Il fatto che fosse rivolto a giovani studenti è stato un valore aggiunto perché l'adolescenza, in particolare, è l'età nella quale le emozioni possono risultare ingestibili. Parlarne, riconoscerle e riflettere su quello che si prova è un esercizio utile e prezioso. Questo intento da parte dell'organizzazione merita un plauso, i ragazzi grazie a questo concorso hanno potuto ragionare su questi temi, guardarsi dentro, immaginare e provare a

spiegare a parole e per immagini ciò che provano o che hanno provato e per alcuni il risultato potrà essere stato significativo dal punto vista del benessere personale.

La classifica del concorso e l'eventuale pubblicazione dell'elaborato hanno dunque un valore secondario, quel che conta di più è l'ambizioso obiettivo dell'associazione scientifico culturale *Il Sileno* che ha voluto che questo concorso ci fosse: stimolare i partecipanti a guardarsi dentro. Ho fatto parte della giuria per la sezione dedicata ai racconti, li ho letti tutti. È stato affascinante entrare nella vita di ragazze e ragazzi sconosciuti che hanno raccontato, ognuno a suo modo, difficoltà, sogni, amori, speranze, paure, delusioni, ma anche gioie e soddisfazioni.

Ci sono state storie commoventi, di ragazzi che si sono raccontati a partire dalle loro fragilità, che hanno avuto il coraggio di guardarsi dentro e di scrivere quello che hanno vissuto o che ancora

La difficoltà di essere accettati. relazionarsi, l'amore non corrisposto, questi alcuni dei temi trattati: "il coraggio di confessare i suoi sentimenti si scioglieva come neve al sole di fronte alla paura del rifiuto" si legge in un racconto; la paura di essere giudicati emerge in più di un elaborato: "La scuola in particolare è il luogo dove mi sento più esposta al giudizio altrui"; "in classe ero come un fantasma - scrive una partecipante al concorso, arrivando poi a un lieto fine - [...] tutto ciò mi provocava un senso di profondo malessere e la tristezza che ormai aveva preso il sopravvento nel mio corpo, mi stava facendo sprofondare sempre di più in un baratro colmo di pensieri negativi senza via d'uscita. [...] La sua amicizia mi fece riscoprire tutti i colori di cui era dipinta la mia vita, a partire dal giallo dei pomeriggi assolati di primavera trascorsi insieme". Tra le righe di altri racconti riflessioni preziose e mature: "È attraverso il nostro dolore che

possiamo veramente connetterci con gli altri, condividendo le nostre esperienze e offrendo conforto reciproco. [...] Penso che non si debba temere il dolore, ma abbracciarlo come un compagno di viaggio sulla strada della nostra vita."

Questa raccolta è dunque un documento prezioso, una fotografia di quel che vivono i giovani d'oggi, spesso iperconnessi e soli. Una generazione che a fatica la precedente riesce a inquadrare con la sola osservazione dei comportamenti. Le parole invece possono fare molto, ci rivelano un pensiero ricco di sfumature, uno stare al mondo reso complesso dalle difficoltà relazionali dirette, il bilico e le contraddizioni eventuali tra l'identità che si propone online e quella che si ha offline, oltre alle paure che accomunano gli adolescenti di tutti i tempi: il domani da costruire in un limbo nel quale non si è più bambini, ma neppure adulti.

Un'età fragile, per citare l'ultimo lavoro della nota

scrittrice abruzzese Donatella Di Pietrantonio, che nelle parole dette e lette si può riconoscere. Questi racconti, ma anche i disegni realizzati, possono portare gli autori stessi e i lettori a trovare coraggio, forza e fermezza per guardare al domani con fiducia, con la consapevolezza che le emozioni, positive e negative che siano, sono patrimonio comune.

Sapendole riconoscere e gestire non fanno paura, ma sono uno strumento per accettare sé stessi, per poter capire gli altri e il mondo che ci circonda. Per comprendere, come dice Alessandro D'Avenia nel suo libro 'L'arte di essere fragili. Come Leopardi può salvarti la vita', che "L'arte da imparare in questa vita non è quella di essere invincibili e perfetti, ma quella di saper essere come si è, invincibilmente fragili e imperfetti".

OLTRE LO SCHERMO: IL RISVEGLIO DI UN CUORE DIGITALE

Mattia Tomolati

Era un freddo giorno di giugno. In un angolo dimenticato del mondo, dove i colori sembravano sbiadire sotto il peso dei cieli sempre più grigi, viveva Marco, un giovane ragazzo di appena 16 anni, il cui cuore era un caleidoscopio di emozioni mute. Trascorreva i suoi giorni immerso in una monotonia sfocata, in cui la realtà si mescolava indistintamente con l'eco digitale di vite remote, immortalate attraverso uno schermo freddo e indifferente.

Questo costante rifugio nel virtuale alimentava la sua ritrosia ad esprimere le proprie emozioni, come se la paura di rivelarsi in un mondo privo di filtri lo tenesse prigioniero di sé stesso. Eppure, nell'angolo più nascosto del suo cuore, ardeva un fuoco di sentimenti selvaggi, desideri inconfessati e paure avvolte in un silenzio assordante, un contrasto vivo tra la vita che conduceva e il tumulto emotivo che lo consumava. In mezzo a questa nebbia di emozioni confuse, c'era un bagliore di speranza: il suo nome era Alice, una ragazza con gli occhi luminosi come stelle cadenti, capaci di riflettere le profondità del cielo in una notte senza luna e con la sua risata che riecheggiava come una melodia dimenticata. Marco amava Alice in silenzio, con una passione che ardeva nel suo petto come una fiamma solitaria.

Ogni volta che la vedeva, il suo cuore balzava nel petto, ma il coraggio di confessare i suoi sentimenti si scioglieva come neve al sole di fronte alla paura del rifiuto. Alice sembrava così lontana, irraggiungibile come una stella cadente nel cielo notturno. Eppure, anche se il suo amore non era corrisposto, Marco non poteva smettere di sperare, di sognare, di trovare un giorno il coraggio di aprirsi e lasciarla entrare nel

labirinto della sua vita. Ogni sguardo rubato, ogni sorriso scambiato, alimentava la sua fiamma interiore, un fuoco che bruciava con la promessa di un amore che forse un giorno avrebbe trovato la sua strada. Una notte, stanco di danzare nell'ombra di connessioni superficiali, dove i sentimenti erano ridotti a semplici emoji, Marco afferrò un vecchio taccuino che portava le tracce del tempo e una penna che sembrava scrivere sogni più che parole.

In quel momento, scelse di liberare la voce del suo cuore, da troppo tempo imprigionata. Era giunto il momento di dare voce a quei turbamenti, di porre fine alla tirannia dell'indifferenza digitale e di abbracciare l'autenticità delle sue emozioni.

Con una risoluta determinazione, aprì il taccuino, sentendo la tensione sciogliersi dal suo petto mentre la penna danzava leggera sulle pagine, tracciando le linee di un qualcosa che finalmente cominciava a prendere forma. Sotto l'oscurità di quella fredda

notte Marco riversò la confusione del suo cuore sulle pagine ingiallite, ogni parola, ogni frase un passo verso l'accettazione di sé e dei suoi sentimenti più intimi e reconditi. Per tutto il tempo però c'era un'ombra che si insinuava tra le righe, un'ombra fatta di pixel e luci led: il suo telefono. Quell'oggetto così onnipresente nella sua vita era diventato più di un semplice strumento di comunicazione; era diventato un filtro attraverso cui Marco vedeva il mondo, un filtro che distorceva la realtà e offuscava le sue relazioni. Quel telefono aveva complicato le cose più di quanto Marco avesse mai immaginato. Era diventato il suo rifugio, il suo mezzo per evadere dalla monotonia della vita quotidiana, ma allo stesso tempo era una barriera invalicabile tra lui e il mondo reale, un muro che lo separava dalla possibilità di connettersi veramente con gli altri. Così mentre il suo cuore desiderava connettersi umanamente, il telefono lo teneva prigioniero delle sue paure e delle sue insicurezze. Marco però tra quelle righe cercava una vera connessione umana. Continuò a scrivere, scrisse di Alice, della luce dei suoi occhi e del suo immenso sorriso, di come un giorno avrebbero potuto condividere una vita colma di gioia e felicità. Scrisse fino a quando tra quelle righe non rimase solo che la verità: il suo amore per quanto profondo e vero non era ricambiato.

Il giorno seguente, con il coraggio forgiato nella solitudine delle ore notturne, Marco trovò Alice. Le parole per una volta non gli mancarono, fluendo con la stessa naturalezza con cui avevano riempito le pagine del suo taccuino. Le raccontò delle notti insonni, dei sogni infranti e delle sue speranze di un amore non corrisposto e quando ebbe finito il silenzio che seguì fu un abisso che sembrò inghiottire ogni speranza residua. Con la stessa dolcezza che sempre la caratterizzava, Alice rifiutò le avance di Marco. Le sue parole, carezzevoli ma inequivocabili,

furono come un sigillo su una realtà che Marco aveva temuto, ma mai veramente accettato. Con voce gentile, gli disse che lo considerava un amico prezioso, ma che il suo cuore era già impegnato in un'altra storia, su un altro sentiero. Da quel momento, le speranze di Marco furono infrante. Il dolore di quel rifiuto fu acuto, come un taglio netto che sembrò dividere il mondo in un prima e un dopo. Eppure, nel profondo di quella ferita comprese che l'amore non corrisposto non è una sentenza sulla propria capacità di amare, ma un passaggio, doloroso ma necessario, verso la conoscenza di sé. Marco tornò a casa, quel giorno, non più prigioniero della sua timidezza o della paura di rivelare i suoi sentimenti. Aveva amato, aveva perso, ma aveva guadagnato qualcosa di inestimabile: la forza di esprimere le sue emozioni, di vivere autenticamente. Aveva imparato che il telefono non era solo un mezzo di comunicazione, ma un vero e proprio

ostacolo alla sua felicità. Era stato il custode delle sue paure e delle sue insicurezze, un muro che lo separava dal vivere appieno la sua vita. E così, con il cellulare come simbolo del potere distruttivo della distanza emotiva, Marco si è reso conto dell'importanza di liberarsi. Ha scelto di abbracciare la vita al di fuori dello schermo, di aprirsi alle vere connessioni umane e di perseguire la felicità autentica al di là delle barriere digitali.

AHIMÈ, ALMA!

Gabriele Di Francesco

Or d'un passo son ai mie' collassi; alto verbo, che di sovente pone ad essi catena, leggiadro s'invola alla più celestina delle perdizioni terrene, ed Io, sanza 'l tutto di fede, ne vo' addolorarmi, sì da divenir consueto amar 'l mio decadimento. Io nol so s'al canto prosaico parrò inerme, or luce, or contrario d'essa, ché in vero guari elementi prostrano la mia vita; colma, difatti, da dolori, rimpianti, innumerevoli lacrime s'un volto ormai sì scarno, ore assidue di tormenti, giorni perseveranti d'insoddisfazione, settimane su altre, immerso nella più perfetta malinconia, ove, mirando 'l declino d'ogni lama a me non nimica, ego s'adorna più e più volte de' tuoi doni, mio car pensiero. In te, ormai, son più me stesso, che nel mondo, immeritevole, se non un nitido abominio. Son frale, più del cielo, e debole, più della polvere; inumano, et immane paio, son sì simile ad ella creatura: rosea e quieta come pace in guerra, superna e diva, simil a stella empirea, eccelsa e magna, egual al Divino. Ahimè, di lei non son fermo, e di colta alma non vo' asserire, ché son nullo d'esta, e seppur non lo fossi, sare' l'opposto del mio volere. Taccio, dunque, dinanzi a me stesso: vile paio, e parrò più tale, quando de' mie' sospiri vorrò sol la morte. Io, ch'in travaglio, Io, ch'in periglio, Io, che pavento 'l mio ego, son più e più sovente perso, e misero; spoglio di ciò che l'uomo chiama vita, colmo d'ella ch'è ritenuta perdizione. Or essa m'è unica via, ch'in vero, quanto piu m'esorto in cauto passo, tant'è magno 'I timore mio, che, privo d'alcuna speranza, esanime s'innamora di sua nemesi. D'altronde d'esto amore, cred'io 'I possibile, ché appo 'I cor, l'ogni, e 'I niuno, son medesima cosa; sì 'l nimico ed il caro son eguali, or com'il tramonto d'un sorriso, e l'alba d'un pentimento: simili, se non stessa essenza. Io vo' sol dire,

car lettori, ch'anche l'opposto può consolarmi: ché in equo ordine m'aggrada 'l dissesto; Oh car mio! tu ben sai 'l mio volto, e d'esto 'l pianto, e del pianto 'l mio ardente disperare; Oh mio delirio! possa tu lodarti, che t'odi a sangue, ché t'ami a sogno: irrealizzabile; 'l vedo ciò, ché il Mondo non t'appaga, ma per qual cagione? È Lui, forse, che non pone alcuna contentezza nell'adoperare il bene, or se' Tu ch'ad Egli poni solo disperazione poiché pensi ch'il male sia ineluttabile? Io nol saprei, se non la tua resa oramai evidente. Coricati, alma mia, ché durante esto, 'I sole ti par spento, e la luna, fonte di purezza, s'è estinta di tal virtù; ov'è, dunque, 'l tuo vital senso? Tu, ch'in fede mea, poni sol travaglio, e d'esto scrivi un canto su' mie' occhi, lustrandoli di lacrime. Tu, che di mia vita, se' la reina d'illusioni, colmi di vanità. Tu, ch'al ciel legata, soffri in terra, ed 'l tuo dolo si pasce ognor del mio; Tu 'l sai ch'il male non è per male, ché pur il mio volto, essendo nel tuo grado, par del nostro mero tramonto. Qual sei, qual saresti, né qual fosti: mai se' stata salda, ch'in vero non conosci alcuna fede, e ch'in esta priva è sì santo? Nol sei nulla, ch'ognor t'appello, ed ognor se' 'n oblio, orando 'l tuo sovente senso, sì d'aver materia e non desio. Or nol t'odio, né t'amo: se' cassa di te stessa, sì come l'empireo sanza astre or Natura priva del su' istinto; 'n qual modo, dunque, se' posta ad esser, ignuda del tuo sospiro? Io 'l so ch'Amor se' sanza, ed ognun tale par 'l terror di sé; difatti, più nol ti conosco, ché se' ombra e pria fosti luce; dal ciel nascesti, e poscia decaduta 'n terra; dapprima priva di carne ed or lo se' di spirto. Tutt'esto m'è ignoto, pur limpido, ch'io son tua prole: mi 'l scegliesti a brama di spada, nol di pianto; m'amasti a core, nol materia; priva di taluna posa fosti 'n arma, ché fuggi hora? Pur fossi vieppiù sapiente, esto nol sapre' 'n modo alcuno.

IN UN'ALTRA DIMENSIONE... CONNESSO CON IL PASSATO

Riccardo D'Aprile

In quello che mi sembrava un solito e monotono dì di mezza estate, ammiravo l'alba oceanica forse per l'ultima volta.

Il sole che si ergeva e cominciava ad illuminare il litorale rappresentava un qualcosa già di per sé sovrumano. In quello che mi pareva il quadro dell'impressionista Monet, mi immergevo nel mare dai colori rosso e giallo. Quella che assomigliava ad una classica mattinata si stava, pian piano, trasformando in una giornata che non avrei più dimenticato. Immerso in quegli abissi sentivo, mentre nuotavo, una corrente di acqua gelida che credevo proveniente dal nord, essa mi penetrava, con la sua fredda morsa, fin dentro l'anima. Era però una corrente diversa, in quanto i rilievi proteggevano la

baia dalla tramontana, si trattava infatti di una corrente controvento. Credevo di fuggire, di uscire dall'acqua, di scappare, di lasciare la spiaggia, ma qualcosa mi tratteneva... sotto di me vedevo il mare ritirarsi e creare come un angolo convesso. Un turbine generato dallo scontro tra le masse d'aria, mi risucchiava lentamente. Mi ritrovavo sospeso tra acqua e cielo, e mi aggrappavo a tutto ciò che trovavo, scogli, conchiglie, sabbia, ma ogni cosa veniva risucchiata con me, come...in un infinito buco nero. Con l'acqua fino alla gola, non mi restava altro che abbandonare la mia energia vitale e mentre scendevo, le ultime cose che vedevo erano l'oscurità. il fondale nero come la pece e la paura, che mi appariva come una foresta dalla quale era impossibile uscire. Mi risvegliavo lentamente, mentre guardavo attorno. Vedevo brezze che si spostavano in maniera circolare, villaggi lontani oscurati dal sole nero che faceva capolino dietro nuvole scarlatte e di

color cobalto, provavo un gran senso di smarrimento che mi attanagliava sempre più. Dietro di me scorgevo un bosco fatto non da alberi, bensì da vene, color livido. E mi rialzavo lentamente notando che anche io ero cambiato... la mia pelle era variopinta e sembrava più ruvida. Era tutto molto strano, dove ero finito? Mi chiesi confuso. Intanto riprendevo conoscenza e decidevo nel mentre di incamminarmi per l'unico sentiero nei paraggi. Dovevo stare molto attento, talvolta violente gocce di vernice piombavano dall'alto. Quel sentiero era fatto di rame, come le rocce. Notavo i colli striati e i fiumi di sabbia che trascinavano ghiaccio e polvere. Giungevo, forse, a destinazione ed ammiravo a sinistra le montagne coperte da foglie scrocchianti e a destra il mare, che ricordavo come un essere ostile. Vedendo quel paesaggio mi tornava la nostalgia per la mia terra. Girandomi, all'improvviso notai un umano con gambe e zampe d'aquila e con mani secche e deboli,

aveva una folta barba di coralli blu e schiuma marina. "Posso chiederle?" Domandai titubante ed intanto l'essere si girò: "Parla pure!". Rincuorato da quella voce decisa raccontai: "Mi trovavo su una spiaggia immerso nei miei pensieri e all'improvviso mi sono ritrovato qui". "Sei passato attraverso un vortice marino?"; spiazzato, risposi ansimante: "Tu come fai a saperlo?". "E vieni dalla Terra vero?" continuò con mio grande stupore l'essere a domandarmi ed io incredulo replicai "Sì...". "Beh...questa può considerarsi la tua nuova casa", "Ma come?". "Sai, anch'io ero come te, venivo da una città dell'Italia centrale e immergendomi nell'Adriatico un giorno notai uno spostamento di corrente e così facendomi trascinare giunsi in questo posto".

Io ero sempre più perplesso e sentivo dentro di me una grande sofferenza. "Ormai da anni vivo in questa terra desolata, rassegnati, non puoi tornare da dove vieni" concludeva lui. "Non è possibile, se vieni dalla Terra, perché sei diverso da me?". "Come volevo dirti, è da tanto tempo che sono qui, sto diventando strano come questo mondo".

Gli occhi mi lacrimavano e mi sentivo bruciare, non per la strana atmosfera, bensì per la mia anima che sentiva di aver perso ogni cosa. "Eppure, ci deve essere un modo per tornare indietro" continuavo a ripetergli.

"Senti, vista la tua ostinazione, forse un modo ci sarebbe" aggiunse, "Io non l'ho mai sperimentato, in quanto dall'altra parte non ho nessuno che mi aspetti ". Mi voltai ritrovando il suo sguardo ancora una volta deciso cercando di conoscere, attraverso le sue parole, la giusta strada per tornare indietro.

"Sulla Terra sono stato uno scienziato, studiavo la connessione che c'è tra i due universi, sono quindi un esperto di eventi eccezionali come questo, trova l'acqua e cerca di farti risucchiare da essa, solo

quando sarai negli abissi, percepirai un'altra corrente, questa volta calda, seguila, quando si biforcherà prendi la sinistra e sarai sulla Terra.".

Rincuorato dalle parole dell'essere lasciavo alle mie spalle quell'uomo che mi aveva ridato una speranza e, davanti a me, raggiungevo un gigantesco lago cristallizzato. Mi avvicinavo lentamente, ed intanto raccoglievo tutto ciò che trovavo per provare a distruggere quello strato solido. Una grande resistenza, poi una frattura sempre più grande ed infine un buco, ecco il mare! Sprofondando per la seconda volta, sentii una fonte di calore e la seguii. Avendo fatto corsi di apnea, riuscii ad arrivare alla biforcazione. Arrivato lì il respiro mi mancava, non sentivo più il calore, la mia mente si era spenta. Presi la destra. Vedendo la luce provai un'emozione diversa, un pallido sorriso si intravedeva sul mio volto, ma durò poco, quella non era casa. Il luogo si presentava come un tunnel celeste costellato di scaglie dorate, sul soffitto una scritta nera che gocciolava e si leggeva: " tunnel spazio -temporale". Adesso mi trovo ancora qui, sperando di trovare uno squarcio che mi riporti nel luogo che amo, quello dove ho trascorso tutta la mia vita... la mia casa, i miei affetti... ora la mia solitudine...

SOTTO LA PUNTA DELL'ICEBERG

Alissa Di Marco

Osservavo attentamente la Professoressa passeggiava tra i banchi mentre spiegava. Letteratura è la mia materia preferita: narra la complessità dell'animo umano, incomprensibile, misteriosa, attraente. Quel giorno ci stava parlando del Decadentismo, si è soffermata sulla figura del poeta: un essere ritenuto diverso, strano, emarginato poiché il suo pensiero e il suo sentire erano troppo complessi per essere compresi dalla società "mediocre e ossessionata dalla logica del profitto". Disegnava alla lavagna un iceberg. La parte non coperta dal mare rappresentava come la società costantemente ci ritiene, ciò che vede, come ci etichetta. La parte sommersa dall'acqua simboleggiava come noi siamo veramente, come noi ci identifichiamo, quella parte che quasi nessuno purtroppo coglie, perché quel lato

di noi è troppo nascosto per essere scorto. Mi sono sentita terribilmente presa in causa. Solo che io, a differenza di quei poeti che ignoravano il giudizio degli altri, mi faccio intimidire dalle etichette, dalle aspettative che nutrono su di me. La scuola in particolare è il luogo dove mi sento più esposta al giudizio altrui. Mi impegno al massimo per ogni compito o interrogazione, sempre. Forse è proprio per questo che molti danno per "scontato" il fatto che io possa riuscire bene in tutto. Ammetto che questa "certezza" contagia anche me. A volte mi fa piacere sapere che molti notano i miei risultati positivi. Purtroppo, però, appena la perfezione viene meno nel mio studio, tutti i buoni risultati ottenuti spariscono, oscurati da un piccolo e insolito fallimento. Lotto per non essere sconfitta. Ma da chi? Da me stessa! Sta diventando come un'ossessione. Meno di otto? Delusione. Nove? Potevo fare ancora meglio. Quando compare un dieci sul registro mi sento dire: "Ma dai era ovvio! Ormai ti hanno dato il distintivo di studentessa modello, anche se non avessi detto nulla avresti ottenuto questo voto". I sacrifici appaiono inesistenti, come se mi bastasse schioccare le dita per arrivare al traguardo. Non viene tutto da sé. Ho sempre tenuto a mente i miei obiettivi, mi ritengo determinata, voglio essere all'altezza delle aspettative mie e degli altri. "È normale non posso essere sempre perfetta" mi ripeto quando non sono soddisfatta. Consiglio ai miei amici di non fossilizzarsi su semplici numeri: "cadere fa parte del percorso", tuttavia sono proprio io che ignoro i miei stessi consigli. Nutro infatti il timore di arrendermi, un giorno, di autosabotarmi a causa di questa mia ossessione di perfezione irraggiungibile. Riconosco i miei limiti, ma mi ostino a superarli. Forse è il desiderio di diventare "qualcuno" in un futuro non molto lontano che mi impone questo studio "matto e disperato". Oppure si tratta di rendere orgogliosa di me la mia famiglia. Non sono infatti una figlia o una nipote modello: colei che aiuta costantemente nei lavori domestici, in ogni momento pronta ad ubbidire agli adulti, sempre paziente, affettuosa, cordiale. Per questo motivo le mie capacità scolastiche aiutano, a mio parere, a coprire mie mancanze. La società incita a intraprendere carriere di successo: medico, avvocato, ingegnere e così via. Sogno di ricoprire uno di questi ruoli. Ma se non ci riuscissi? Il futuro mi spaventa a morte, odio non sapere cosa aspettarmi, odio non avere un percorso da seguire organizzato, sicuro. Ogni adolescente è in bilico tra il fallimento e il successo ogni attimo della sua vita. Si ha la preoccupazione di cadere nel vuoto, di ritrovarsi smarriti in esso. Il segreto secondo me è guardare avanti, mai indietro o sotto. Il futuro appartiene a coloro che credono nelle proprie capacità, indipendentemente dai possibili fallimenti, errori, momenti di confusione. Io ci credo, ma per ora vorrei solo chiudere gli occhi, ignorando gli sguardi di coloro che restano stupiti da un mio fallimento, tra le braccia dei miei genitori. Sono le uniche persone che mai si sono permesse di alimentare le mie insicurezze e mai mi chiedono di essere più di quello che posso. La mia ossessione di perfezione però è più potente. Quei numeri si attaccano ben saldi sul mio viso, eclissando il respiro ansimante, dovuto all'impegno e gli sforzi fatti. E quando finalmente sotto la superficie del mare sembra possibile respirare tranquillamente, un altro obiettivo si pone all'orizzonte: "devo raggiungerlo" mi ripeto. Ricomincio a nuotare faticosamente con l'intento di essere degna di quei complimenti, dato che sotto la punta dell'iceberg nulla è "scontato". Poi la lucidità ritorna. Proprio come l'iceberg non teme di sciogliersi o farsi in mille pezzi, io non temo di essere sopraffatta. Qualunque sfida non è mai impossibile,

qualunque traguardo non è mai troppo lontano per essere tagliato, qualunque sia la fatica e il lavoro da affrontare, non è la paura a dominarmi, ma la voglia di riuscire come ogni volta a dare tutta me stessa e raggiungere il massimo. Mi auguro di avere la possibilità di vivere tante esperienze e di diventare "qualcuno" e. anche se non ho certezze, cosa è più forte della determinazione e dell'ambizione? Sono di nuovo in classe e la professoressa spiega Letteratura, la mia materia preferita. Il poeta sarà pure emarginato, incompreso, ma che meraviglia la vita vissuta attraverso i suoi occhi! Che bellezza il mondo descritto da un animo capace di cogliere l'assoluto, che emozione il suo sentire oltre la superficie delle cose. Mi immagino iceberg come il poeta. Il mare non è più il limite invalicabile tra ciò che sono e come gli altri mi vedono. È un confine sempre più sottile. Posso farlo. Posso smussare la mia ossessione. Ciò che tutti si aspettano da me non è poi così diverso da quello che sono realmente. Forse gli altri non sono poi i giudici spietati che ho sempre creduto, anzi credono in me più di quanto lo faccia io. A volte sarà pesante restare fermi sui propri obiettivi, sarà limitante voler raggiungere a tutti i costi una perfezione impossibile, sarà deludente non sentirsi mai soddisfatta appieno, ma io non posso che essere questa: determinata, insicura, ostinata, stacanovista. Perché non si può essere che quello che si appare, iceberg sommerso oppure in superficie, qualunque occhio distingue quale atteggiamento è realtà e quale finzione!

L'ABBRACCIO

Luca Macaluso

Il dolore è come un artigiano silenzioso che intaglia la nostra anima, plasmando i contorni della nostra umanità con maestria e delicatezza. È come un vento selvaggio che sferza la nostra pelle, portando con sé l'eco delle nostre emozioni più profonde e ineffabili. Nel tessuto del dolore troviamo le tracce del nostro passato e le promesse del nostro futuro, intrecciati in una danza senza tempo di memorie e speranze.

È attraverso il nostro dolore che possiamo veramente connetterci con gli altri, condividendo le nostre esperienze e offrendo conforto reciproco.

Nel caos del dolore troviamo la quiete della consapevolezza, la certezza che anche nei momenti più bui esiste la promessa di una nuova alba. Mi ritrovo nella mia cameretta pensieroso: intorno mia madre affaccendata, mia sorella che fanaticamente si

trucca e si cura i capelli pronta per uscire. Vedo intorno a me tante persone, oggetti che lascio da parte per volare col pensiero. Viaggio, corro, rallento, ripenso e ricordo. "Dai muoviti, esci che fai sempre lì chiuso?". Ecco così mi dice mia sorella. Forse ha ragione dovrei uscire, giocare a pallone, chiamare i miei compagni di scuola, ma un pensiero mi prende, "A che serve?", "Dove devo andare?".

Io viaggio con la testa, vago lontano. "Si, si dai dai vengo!". Invece rimando e rimando sempre.

Penso che sia nella nostra vulnerabilità che scopriamo la nostra forza è nel nostro dolore che troviamo l'umanità più autentica. Penso che non si debba temere il dolore, ma abbracciarlo come un compagno di viaggio sulla strada della nostra vita. È attraverso il dolore che scopriamo la bellezza e la complessità della nostra esistenza, per trovare poi la forza di abbracciare ogni momento con gratitudine e coraggio. "Eccomi arrivo ... aspettami!!!".

LA STRADA DELLE EMOZIONI

Giulia Massi

Una donna cammina per la strada: è strana, ha degli stivaloni tutti bagnati, delle calze del colore della sua pelle pallida, il suo vestito è blu, un po' fradicio, un po' stropicciato.

Il suo abito è a maniche corte anche se su di lei c'è un nuvolone pieno d'acqua con gocce grosse che cadono sulla sua testa. I suoi capelli sono neri come la pece, tutti bagnati.

Alza gli occhi blu come il mare mosso e dalla sua bocca escono parole che neanche lei sa decifrare ma di sicuro qualcosa devono significare.

Poco più lontano in fondo al viale si intravede un'altra donna, tutta disordinata. Il suo sguardo determinato e deciso è contornato da ricci rossi come fuoco ardente. I suoi tacchi sono severi e si fanno sentire anche da lontano. Il suo abito rosso è tutto strappato.

Con sé ha un bel borsone dal quale escono mille parole. I suoi occhi sono come una roccia e la sua pelle scura come il terreno dopo un incendio. A vederla da lontano la si riconosce subito come un uragano!

La strada in cui si trovano le donne porta ad una piazza; al centro della piazza sorge una statua fatta in pietra e ad ammirarla c'è una classe di bambini con la loro insegnante. Lei ha i capelli biondi come il grano e un sorriso stampato in faccia. Il vestito è giallo e brillante come il sole, indossa delle scarpette graziose.

Il suo profumo è travolgente come un girasole. Accogliente, gentile e delicata sono le caratteristiche della sua anima e i suoi alunni sono tanti: curiosità, coraggio, affetto, stupore e molti altri ancora.

"Attenzione, attenzione!" grida una voce da un palazzo: "Prima di andare a letto controllate nell'armadio, sotto al letto o tra le lenzuola! Nella vostra stanza si potrebbe nascondere un mostro". Questa voce è di una donna con una camicia tutta viola e le scarpe color lavanda. Il suo viso è pallido e disorientato, le sue labbra tese e violacee e i suoi occhi tremano di paura. Queste donne, queste quattro donne sono delle amiche, si incontrano spesso per strada. A volte vanno d'accordo, altre litigano, altre ancora non si guardano. La strada che attraversano è quello di un paesino. Il paesino in cui vivono è dentro il cuore di un bambino.

SEMPRE RITORNANO

Lorenzo Polci

Bardu girò l'angolo, pensieroso. Era ancora turbato per quel sogno dell'orso, del Kraken eccetera. A un certo punto vide per terra una chiazza scura, un liquido gocciolava giù da una grondaia: "Strano!" pensò Bardu "Non piove da giorni!".

Si avvicinò e riconobbe nella pozzanghera una pozza di sangue. Si ritrasse, terrorizzato, e si guardò intorno. Si scordò però di guardare in alto e, proprio da lì, spuntò un mostro che gli si lanciò addosso. Bardu, travolto dall'impatto e trafitto dagli artigli della creatura, cadde; la sua giacca firmata si lacerò e si sporcò di sangue, specialmente sulle spalle, dove era stato ferito.

Il mostro prese il volo e scomparve.

Bardu si rialzò, dolorante, e si trascinò a casa. Mosse a fatica le braccia, le spalle gli dolevano. Si coricò e subito il sonno lo avvolse. Al suo risveglio trovò la finestra spalancata e sul davanzale era appollaiato uno strano volatile, che lo guardava. Gli si gelò il sangue nelle vene: anche se Bardu non l'aveva mai visto, capì che era stato lui ad assalirlo quella notte. L'essere era brutto, simile a un corvo, con un becco nero lucido come il metallo, così come gli affilatissimi artigli che Bardu aveva provato sulla sua stessa pelle. Era ricoperto di squame color carbone, opache. Aveva gli occhi verdi, con le pupille verticali e sottili. Non aveva braccia o gambe, ma un paio di ali e delle zampe nere.

Bardu, pietrificato, non osava muoversi perché temeva un attacco della creatura, probabilmente venuta a finirlo.

Il volatile urlò, spaccando il silenzio mattutino, e iniziò a camminare, avvicinandosi a lui. Spiccò un salto e salì sul letto. Bardu sudava freddo. L'essere gli camminò sopra, poi si chinò su di lui e l'odorò.

Accadde l'imprevedibile: il mostro spostò la zampa e con un artiglio gli toccò violentemente la ferita, causandogli una tremenda fitta di dolore. Bardu si mosse impercettibilmente, ma bastò perché la creatura si accorgesse che era ancora vivo. Essa emise il suo verso straziante, paragonabile allo stridio di mille unghie che grattano su un piano di ardesia, e poi lo trafisse nuovamente, lacerandogli il braccio destro. Volò via, mentre Bardu perdeva conoscenza. Passarono tre giorni e il suo braccio era guarito, grazie all'avanzato medicinale di Lia, il suo medico, ma le cicatrici erano ancora lì, segni indelebili, incancellabili, come la sua enorme paura, il suo terrore.

Dopo un mese, rivide l'essere spaventoso, che gracchiò un'ultima volta e spiccò il volo verso il Sole, scomparendo. Secondo il cervello di Bardu non c'era più bisogno di aver paura, ma il suo istinto gli diceva che non era così, e diede ragione a quest'ultimo. Il

mostro era un Va-Cor, creatura mistica potente e pericolosa, nota per la sua perseveranza: infatti, una volta individuata una preda non l'abbandonava mai. Bardu faceva bene ad ascoltare il suo istinto. Non era al sicuro, no.

LA LUCE DI UN NUOVO SGUARDO

Francesca Saputelli

Ciao, sono Livia. Sono la tipica ragazza ricca di buona famiglia di cui si pensa che possa ottenere tutto ciò che vuole ma, non è così.

Anche se da una parte la mia vita poteva sembrare perfetta, non lo era: frequentavo il liceo classico più rinomato di Roma ed in classe ero come un fantasma o meglio, gli altri non mi consideravano parte integrante di quest'ultima.

Tutto ciò mi provocava un senso di profondo malessere e la tristezza che ormai aveva preso il sopravvento nel mio corpo, mi stava facendo sprofondare sempre di più in un baratro colmo di pensieri negativi senza via d'uscita.

Il mio sogno più grande, sin da piccola, non era avere delle cose costose che non mi avrebbero dato nessuna possibilità di interazione sociale, ma essere considerata da qualcuno, avere una migliore amica.

In realtà in passato avevo cercato di socializzare con ragazzine della mia età, ma senza risultato e con il tempo capii che alle persone dava fastidio il mio modo di essere. Mi sentivo così diversa! Tutte le bambine già dalla più tenera età avevano un canale social, pubblicavano video e li scorrevano con le dita della mano all'infinito finché non si stancavano e poi ricominciavano.

Così, per non essere da meno, i miei genitori un giorno mi comprarono un telefono e capii che quelle app di cui tanto parlavano forse potevano fare al caso mio, ma l'utilizzo di dispositivi digitali non mi incluse nel gruppo di amiche in cui tanto volevo entrare anzi, rimasi ancora più isolata. Ormai però, l'errore era stato compiuto: passavo ore e ore al giorno al telefono per colmare il vuoto dentro di me.

Visto che trascorrevo molto tempo sui social, oltre allo studio, gradivo frequentare app d'incontri, non a scopo amoroso, ma solo per trovare un amico adatto a me. Io sui social ero un'altra persona: invece di essere la tipica ragazza depressa, come tutti i giorni dell'anno, indossavo metaforicamente una maschera con su incisa una faccina sorridente.

Un giorno conobbi il ragazzo perfetto, l'amico perfetto: ci scrivevamo notte e giorno mandandoci messaggi, gif ed emoticon; ci eravamo promessi che in futuro ci saremmo incontrati per rafforzare la nostra amicizia. Il fatidico incontro fra me e il mio nuovo amico di nome Francesco arrivò presto: il mio cuore palpitava e il binomio emozione-ansia si faceva sentire. Quel giorno aspettai tre ore e sedici minuti nel punto d'incontro per poi ricevere il messaggio che mi avrebbe fatto sprofondare in sabbie mobili fatte di rabbia e tristezza: "Pensavi veramente che mi sarei presentato!? Non ti conosco e sei molto noiosa. Sei

una perdita di tempo. Capisco perché tu non abbia amici. Vai a fare la depressa con qualcun altro".

Non avevo nascosto bene le mie emozioni e come un bicchiere di vetro, il mio cuore si frantumò in mille pezzi. Quelle parole mi rimbombarono in testa e nefasti pensieri intrusivi s' intrappolarono nelle sabbie mobili della mia mente. Felicità, rabbia e perfino tristezza: non riuscivo ad esprimere niente di tutto ciò, nulla.

A seguito di questa brutta esperienza la mia vita aveva perso anche i minimi colori vivaci di cui era dipinta: neanche l'azzurrino della mestizia era compreso in questo quadro che dal dolore stava cadendo a pezzi. Andavo raramente a scuola che ormai era diventata un luogo di sconforto per via dei miei compagni di classe e quella che prima era una passione, cioè lo studio, divenne ragione di dolore e angoscia. In un giorno spento come gli altri andai a scuola e qualcosa mi sorprese non poco.

- Ciao, sono Julia. Sei Livia, vero? disse una ragazza che non avevo mai visto prima. Appena sentii quella frase, rimasi stupita non sapendo come reagire, era da tanto infatti che una persona non mi dava confidenza.
- Sono nuova, non conosco nessuno di questa classe. Il cuore mi dice che sei una ragazza molto gentile e comprensiva. Sai... io sono ipovedente e a causa di questo problema, ho imparato a conoscere le persone che mi circondano molto bene. Ti va di sederti accanto ame e parlare un po'? - disse speranzosa. Io accettai la sua proposta ma, cosa mi avrebbe dato in più Julia rispetto a tutti gli altri compagni di classe che mai mi avevano considerato? E poi una ragazza ipovedente...perché doveva fare al caso mio? È solo una perdita di tempo? Sono sicura che mi farà soffrire come tutte le altre volte in cui ho provato a relazionarmi con qualcuno che, alla fine, neanche mi ha calcolato.

Secondo me potevo benissimo rimanere a casa scorrendo video sui social: sicuramente mi sarebbe piaciuto di più.

- Sai Livia...dal modo in cui parli capisco la tua tristezza interiore e anch'io mi sentivo così in un certo periodo della mia vita. Sono ipovedente e questo mi fa sentire diversa nella società odierna ma, ogni giorno cerco sempre di viverlo al meglio ricordando che la vita è un dono che non va mai sprecato e ripetendomi che non è un brutto giorno che definisce "brutta" la mia vita.

Grazie alle mie esperienze ho capito che non dobbiamo isolarci da tutto e tutti per evitare di soffrire nuovamente ma, provare e provare a socializzare finché non troviamo la persona giusta per noi. Julia continuò a parlarmi della sua condizione da ipovedente e di come affrontasse le sfide quotidiane con determinazione e coraggio ed io ad ogni parola in più che pronunciava con calma e

comprensione rimanevo sempre più colpita dalla sua capacità di vedere la bellezza collaterale della vita, nonostante le sue difficoltà.

Da quel momento tra noi si instaurò un legame unico che non avevo mai avuto con altre persone. La sua amicizia mi fece riscoprire tutti i colori di cui era dipinta la mia vita, a partire dal giallo dei pomeriggi assolati di primavera trascorsi insieme.

Julia mi mostrò la vita da una nuova prospettiva che io mai avrei immaginato potesse esistere.

LA PAURA FA NOVANTA

Andrea Lino Di Furia

Avevo avuto sin da piccolo paura di molte cose, tra cui il buio. Per sentirmi più sicuro iniziai a dormire con una lucina in camera.

Una notte, la lucina illuminò una "specie di ragno enorme". Iniziò a battermi più velocemente il cuore, la mia vita si prostrò davanti ai miei occhi e non potei fare nulla a parte gridare e accendere la luce. Mi resi conto che quelle che mi minacciavano non erano zampe di un grosso insetto ma, più semplicemente, le gambe arcuate della mia sedia da scrivania ... a quel punto il mio cuore si rilassò. In quella nuova luminosità però, c'era una cosa che all'inizio avevo reputato una macchia scura e poi, dopo aver indossato gli occhiali, vidi che era una specie di uomo grande e di colore nero, come l'oscurità.

Quando riuscii a comprendere di cosa si trattava, il

cuore riprese il suo ritmo, mi venne da gridare nuovamente, ma quest'ultima figura, mi ricomparve dietro serrandomi la bocca con la sua mano, e con una voce suadente iniziò a parlare chiedendomi se fossi uno di quelli che si spaventava per tutto.

Annuii facendo cenno con il capo, l'unica parte del mio corpo che rispondeva ancora ai miei comandi perché non era paralizzata!

Questo strano essere continuò a parlare, mi disse che dovevo scusarlo se non si era presentato, poi chiarì che lui era la sola e unica paura, l'emozione in sé e per sé.

Dopo decise che mi avrebbe portato altrove per spiegarmi cos'è la paura vera e propria, l'emozione allo "stato puro".

Fui scettico, ma lui mi prese e mi avvolse sotto una specie di manto ed io riuscii a notare che all'esterno, nel singolo secondo in cui l'avevo visto, era come il colore del suo corpo: totalmente nero.

All' interno del mantello, si rifletteva un bellissimo tramonto che diede una sorta di pace al mio animo. Sensazione momentanea che era comunque in contrasto con lo stato di incertezza che prendeva sempre più sostanza dentro il mio cervello.

Io mi ribellai perché mi aveva portato lì senza il mio consenso, ma lui iniziò a parlare infischiandosene. Disse che l'uomo, giustamente, è ostile alla paura ma alcuni esageravano.

Mi spiegò come là dentro potevano solo essere riflesse immagini di qualcosa di cui qualcuno aveva paura.

Successivamente disse che avere paura non è sempre un'emozione negativa come in moltissimi pensano, e mi raccomandò di star attento a ciò che avrei visto riflesso nell'interno del manto.

Le immagini iniziarono a susseguirsi.

Prima apparve un uomo che sembrava terrorizzato mentre un ronzio sempre più incalzante lo seguiva. Aveva uno sguardo incerto, indagatore. Iniziò a correre in modo sempre più frenetico. In quel momento ero totalmente immerso in ciò che stavo guardando, mi sembrava di essere lui, la sua paura era la mia, non capivo il perché. Non avevo mai avuto tale avversione per le api, anzi pensavo che fossero animali docili e degni di rispetto, per il lavoro che compiono, così importante per la nostra vita quotidiana.

Poi ci fu un bagliore e cambiò improvvisamente la scena. Apparve una casa con le serrande chiuse e c'era solo qualche spiraglio di luce. Subito dopo si vide una ragazza che si nascondeva perché aveva sentito il rumore di una porta che si apriva dentro casa sua, anche se era da sola.

Il mio amico continuò dicendo che secondo lui l'emozione di cui stavamo parlando deve essere "usata" poco, solo in casi necessari. Dire che si ha paura di una cimice è un'idiozia perché, a parte la

puzza nauseabonda, non può nuocerti.

Nelle due visioni che mi erano apparse, la paura era stata fondamentale, in quanto l'uomo era fortemente allergico alle api e nella casa della ragazza era entrato un uomo armato; perciò, entrambi avrebbero fatto una brutta fine.

Detto ciò, ci fu un altro bagliore, più intenso, mi sentii svenire.

Quando riaprii gli occhi ero nel mio letto, mi rimbombavano nella testa le ultime parole pronunciate da quell'essere: "Spero che tu abbia capito cos'è in realtà la PAURA".

In quel momento mi alzai, staccai la lucina, spensi la luce e mi addormentai, senza un minimo di timore.

AMORE TRA LE PAGINE

Tommaso Lattanzi

Ormai a New York si sentiva già l'aria natalizia, le strade erano ricoperte di luci e in ogni casa non poteva mancare un albero addobbato con palline colorate. Micheal era appena uscito di casa, lui era uno splendido ragazzo dagli occhi color nocciola e i capelli marroni, era molto alto e aveva tanti hobby tra cui: leggere, cucinare, suonare il violino e il pianoforte... insomma, era proprio un ragazzo d'oro, però purtroppo aveva un difetto, la sua personalità. Per quanto non avesse voglia, comunque, doveva andare in biblioteca per restituire il romanzo che aveva appena letto.

Uscì di casa di corsa, appena arrivato rimise il romanzo al suo posto e iniziò a scrutare per bene tutti gli scaffali per cercare un libro che non avesse ancora letto, ma vide un volume particolarmente strano, il suo dorso era ricoperto di brillantini e vi era scritto sopra "LEGGIMI".

All'inizio pensò che fosse lo stupido diario di una bambina, ma quando lo fece vedere alla signora bibliotecaria, lei gli spiegò che era stato messo lì da una ragazza che voleva conoscere nuove persone e che le aveva detto di consegnare un foglietto a chiunque avesse notato il diario.

E così fece, gli diede il foglietto e Micheal uscì incuriosito dalla biblioteca con il diario.

Dato che non poteva aspettare ancora per leggerlo, si sedette sotto un albero e iniziò a leggere la prima pagina:

"Ciao! Ora che mi hai trovato comincia il gioco, apri il foglietto che ti è stato consegnato e leggi le regole, buona fortuna!!"

Perciò Micheal aprì il foglietto e invece lì c'era scritto "Ora inizia la caccia al tesoro, ogni giorno nasconderemo il diario in un posto diverso di New

York e gli indizi su dove si trova saranno scritti su un foglietto in biblioteca nello stesso posto in cui hai trovato il diario. La persona che lo cerca dopo averlo trovato dovrà prima scriverci qualcosa su se stesso, nasconderlo e mettere l'indizio in biblioteca. Se non hai capito chiedi alla bibliotecaria di spiegartelo, ora è il tuo turno scrivi qualcosa e nascondi il diario, non essere banale mi raccomando, mi piacciono le sfide! Buona fortuna!".

Micheal era molto preso dal gioco, perciò, scrisse qualcosa di sé e poi parlò del fatto che odiava quel periodo dell'anno, il periodo natalizio, infine posò il diario in un posto molto semplice, oserei dire, lo mise in un'aiuola nel Times Square e poi depositò l'indizio in biblioteca.

Con il passare dei giorni il gioco continuava e gli indizi si facevano sempre più difficili; nel mentre la ragazza misteriosa e Micheal si conoscevano sempre meglio: da come dicevano le pagine scritte da lei, era una ragazza francese, per la precisione di Parigi, si era trasferita a New York da piccola, aveva la carnagione molto pallida e il suo volto era ricoperto di lentiggini, aveva due grandi occhi color carbone e i suoi capelli erano lisci e di un nero tendente al blu. Lei a differenza di Micheal era dolce come il miele, veniva da una famiglia umile che l'aveva cresciuta gentile, generosa e educata. Micheal, al contrario, era stato cresciuto da genitori divorziati in costante litigio, entrambi assenti per lui, che non gli avevano

Insomma, erano proprio due persone completamente diverse, eppure grazie a tutte quelle pagine di diario, tra di loro qualcosa stava nascendo, un'amicizia, un amore... beh sicuramente qualcosa stava nascendo ed erano sempre più impazienti di vedersi. Micheal prese un po' di coraggio e le scrisse sul diario, chiedendo di vedersi dato che ormai era un sacco che il gioco andava avanti.

mai fatto mancare nulla tranne che l'affetto.

La ragazza, il giorno dopo, ringraziò e accettò l'invito.

Ed ecco che arrivò la mattina dell'uscita in cui si sarebbero dovuti finalmente incontrare; l'appuntamento era alle II:00 in biblioteca, avrebbero dovuto prima fare una passeggiata e poi mangiare su una terrazza in un ristorantino stile vintage; insomma, doveva essere proprio un appuntamento perfetto.

Micheal si presentò davanti alla biblioteca esattamente alle II:00 in punto con un bel mazzo di fiori e aspettò, aspettò e aspettò... ormai era passata un'ora e lui era ancora lì, in piedi, ad aspettare con il mazzo di fiori ancora in mano. Aspettò altri dieci minuti, ma poi capì che lì non sarebbe arrivato proprio nessuno; perciò, gettò i fiori a terra e consegnò il diario alla bibliotecaria.

Lei lo guardò quasi impietosita come se sapeva cosa fosse successo, lui la salutò e mentre il cielo si rannuvolava tornò a casa.

Intanto la ragazza misteriosa era in un mare di problemi: aveva iniziato a prepararsi tardi e perciò era uscita di casa in ritardo, poi le si erano bucate entrambe le ruote della bici e come se non bastasse, le si era spento di colpo il telefono e iniziò anche a piovere.

Fece giusto in tempo a prendere un taxi verso la biblioteca, ma ormai era troppo tardi, scese velocemente dal veicolo e vide i fiori per terra, entrò di corsa nella biblioteca e chiese alla bibliotecaria se avesse visto Micheal. Lei le disse che era passato qualche minuto prima, un po' turbato, e le mostrò anche il diario riconsegnato.

Odette era distrutta, uscì dalla libreria con le lacrime agli occhi, se le asciugò in fretta ma non si rassegnò; iniziò a camminare velocemente nella pioggia che si stava lentamente trasformando in neve; non aveva una meta, stava semplicemente camminando per sfogarsi un pochino dell'accaduto.

Micheal era quasi arrivato a casa quando si rese conto di aver lasciato il portafoglio in biblioteca; perciò, decise di tornare in biblioteca sotto la candida neve che scendeva.

Entrambi i ragazzi andavano a passo spedito, erano afflitti e avevano il cuore a pezzi, ma mentre camminavano uno opposto all'altro, si scontrarono. Si riconobbero subito, si guardarono per qualche secondo negli occhi e poi si avvicinarono lentamente l'uno all'altra: mentre la neve si poggiava sulle loro teste, si diedero un caldo e affettuoso abbraccio e le emozioni presero il posto di tante parole.

VIAGGIO IN UN MONDO PARALLELO

Alice Capanna, Camilla Roila

Ero in classe durante una lezione di greco; diciamo che la mia soglia di attenzione nelle ore scolastiche non è molto alta figuriamoci con il greco... Ed è così che mi sono totalmente persa nei miei pensieri.

Ero sempre stata una ragazza "razionale", una di quelle che ascolta ciò che è gusto e non ciò che le piace, ero sempre stata così, fino a quella mattina.

Mentre girovagavo tra i miei pensieri ho trovato una valvola, una di quelle che non si devono girare, una valvola rossa con un bollino bianco nel centro con su scritto "Attenzione".

Ovviamente ho deciso di girare quella valvola perché volevo che accadesse ciò che si vede nei film, in una di quelle scene dove il protagonista entra in un universo parallelo girando una valvolina proprio

come quella che mi sono ritrovata davanti quella mattina che, ancora non lo era, ma sarebbe presto diventata diversa dalle altre e soprattutto avrebbe stravolto totalmente la mia vita perché, non so se ricordate ciò che ho detto prima, ma io fino a quel momento avevo sempre seguito la ragione, da quel momento in poi no, sarebbe stato il cuore a manipolare tutta la mia vita.

Girando quella valvolina, che oramai conoscete, sono entrata in un lato della mia persona che non pensavo di avere: una parte di me super colorata e piena di immagini delle mie attività preferite: c'è una foto con le scarpette da danza, una foto con la chitarra che qualche mese prima avevo lasciato perché non piaceva ad alcune mie amiche e poi c'era la scuola. Beh, anche io mi sono meravigliata di essermi trovata davanti quell'istituto che tutte le mattine mi imponeva di svegliarmi alle sette e di recarmi lì per poi restarci fino alle due del pomeriggio.

Stranamente però la mia testa non aveva un'immagine negativa della scuola ma la vedeva come un luogo dove stringere amicizie, quelle che io in questi anni non avevo mai stretto. Stringere amicizie non è mai stato il mio forte, potete capire che essendo introversa e riservata, provare a relazionarmi con qualcuno non è certo un gioco da ragazzi.

Inoltre, la scuola mi ha sempre suscitato un senso d'ansia: le verifiche, le interrogazioni e poi, soprattutto, i lavori di gruppo dove c'è sempre stato un doppio problema: relazionarsi con gli altri e poi parlare davanti a tutta la classe, un incubo per me.

Però la scuola non è solo questo: è anche divertimento, soddisfazione, impegno, gratitudine; è un mix di quelle cose astratte che mi hanno sempre incusso timore: le emozioni. Io non sapevo bene cosa fossero le emozioni, sapevo solo che in quegli anni ne avevo provate tante, talvolta contrastanti, e posso dire che se gestite bene sanno essere bellissime.

Data la mia curiosità scaturita da quella visione della scuola, ci entrai.

Ecco questa fu la scelta peggiore della mia vita, trovai una confusione assoluta quindi decisi di chiedere ad uno dei ragazzi che era già dentro, mi sembrò il più tranquillo di tutti.

BENE.

Anche lì mi sbagliai di grosso.

Quel ragazzino non seppe proferire parola su quello che stava accadendo e mi confuse ancora di più.

Vista la situazione decisi di uscire dalla scuola e di rimanere lì fuori in quella parte di me che ancora non sapevo come si chiamasse però già non mi piaceva più.

C'era un problema. Un grande e grosso problema. Ora sulla valvola non c'era più scritto "Attenzione" bensì "Mondo senza via di uscita".

Appena lessi quella frase iniziai a sudare freddo e mi agitai molto, sempre di più. Decisi di riflettere su ciò che stava accadendo e dedussi che era stata tutta una trovata del mio cuore per farmi capire che non devo sempre ascoltare il suo nemico cervello che poi, a parer mio, non bisogna seguire né l'uno né l'altro ma bisogna trovare una via di mezzo.

A questo punto la mia mente iniziò ad elaborare un modo, palesemente inesistente, per uscire da quell'universo parallelo, quando ad un tratto, proprio durante il passaggio finale per la riuscita del processo, sentii una voce conosciuta che mi urlò: "Signorina Rossi, sta per caso dormendo?"

Era la mia professoressa, era tutto un sogno ma ora che sono nel mondo reale, o almeno penso, posso iniziare a mediare realmente tra cuore e cervello e così la mia vita sarà sicuramente migliore perché in fondo cervello e cuore sono tanto distanti quanto vicini.

Ed è la più complessa per l'uomo saperli mantenere in equilibrio. Figuriamoci per noi adolescenti.

FARFALLE NELLO STOMACO

Emma Bonomo, Aurora Cerasi, Giulia Cianella, Chiara Gemma De Carolis, Manuel Di Marco, Paolo Falconi, Marco Monticelli, Stefan Nobik, Camilla Olivieri, Anita Valli, Paolo Volpe

Sofia

Oggi è il primo giorno di liceo e in classe non conosco nessuno: spero di fare amicizia. Che ansia! La campanella suona e mi dirigo in aula. Entra la prof. di lettere e ci comunica che, come attività di accoglienza, svolgeremo un progetto sull'inclusione con gli alunni del terzo anno, che saranno i nostri tutor. Ci rechiamo in palestra dove la prof. ci divide in coppie eterogenee e capito con un ragazzo che si chiama Luca: alto, magro, ciuffo castano, occhi azzurro cielo. Appena lo guardo percepisco qualcosa dentro: saranno le famose farfalle nello stomaco? È un'emozione strana, mai provata. Guardo le sue labbra sottili ma ben definite e mentre parla mi perdo

nelle sue parole. La sua voce ha un timbro attraente. Mi presento con voce tremante, forse divento rossa perché sento il viso andare in fiamme. Trascorro una mattinata bellissima, non vedo l'ora di vederlo la prossima settimana.

I mesi passano e io e Luca trascorriamo del tempo insieme a ricreazione. Ogni volta che lo vedo mi sento al sicuro: posso raccontargli tutti i miei problemi perché so che ascolta senza giudicarmi. In palestra non riesco a distogliere l'attenzione dai suoi bellissimi occhi azzurri. Quando i nostri sguardi s'incrociano, la sensazione delle farfalle allo stomaco mi divora: penso di essermi innamorata!

Arriva l'ultimo giorno di scuola e scopro che è stata organizzata una partita di pallavolo in palestra e partecipa anche la classe di Luca. Alla fine della giornata ci salutiamo con un abbraccio, so già che mi mancherà tantissimo, ma almeno ho il suo numero! A presto Luca!

Luca

Che rottura! Ma guarda un po' se il primo giorno di terzo liceo devo fare da tutor a queste matricole! Sono in coppia con una ragazza di nome Sofia, non è poi così male: occhi marroni, capelli biondo oro, labbra rosse. Sembra molto timida, a stento mi guarda negli occhi, mi fa quasi tenerezza. Scherzando le dico che non deve farmi arrabbiare, perché non ho nessuna intenzione di sentire i deliri di una ragazzina di prima. Scoppiamo a ridere: sembra simpatica! Con il passare del tempo capisco che la sua compagnia è piacevole: non è così infantile come pensavo.

Ci vediamo spesso a ricreazione e trascorriamo molto tempo a chiacchierare. La incontro anche in palestra dove ho la sensazione che lei mi osservi di nascosto e quando la becco scoppia a ridere. Amo la sua risata: è così contagiosa! Cosa mi sta succedendo? Non mi starò mica innamorando?

L'ultimo giorno di scuola è stata organizzata una partita di pallavolo, c'è anche lei e mentre giochiamo penso a cosa dirle quando ci saluteremo: devo assolutamente darle il mio numero.

Al suono della campanella ci salutiamo con un abbraccio: a presto dolce Sofia!

Sofia

La scuola è ormai terminata da un pezzo e io non riesco a smettere di pensare a lui: il primo sguardo, la prima stretta di mano, la prima conversazione... All'inizio ci chiamavamo e stavamo al telefono per ore, poi ci siamo allontanati e le chiamate e i messaggi sono diminuiti. Io vorrei scrivergli quanto mi manca, ma non ho il coraggio.

Le mie amiche hanno organizzato una giornata all'Acquapark e non so se andare, sarebbe bello se Luca venisse, ma purtroppo deve aiutare il padre allo stabilimento balneare di Giulianova, è inutile

invitarlo. Ci penso un po' e mi dico che andare mi aiuterà a distrarmi e a non pensarlo almeno per un giorno.

All'ora di pranzo, accendo il cellulare e vedo una chiamata persa di Luca! Lo richiamo subito e parliamo: mi sembra di rivedere la luce in fondo al tunnel! Lui dice che mi ha chiamata per sapere come sto, ma deve uscire con gli amici, allora chiudiamo la chiamata, con la promessa di risentirci presto.

I giorni passano ma le chiamate non arrivano. Non voglio essere io a fare il primo passo, ma la tentazione di telefonargli è molto forte...paura, tristezza, rabbia: un turbinio di emozioni!

Luca

Cosa starà facendo Sofia? Oramai non ci sentiamo quasi più. Se si fosse dimenticata di me? E se avesse incontrato un altro? Lei esce spesso, invece io devo

aiutare mio padre e la sera sono troppo stanco per uscire.

Basta! Prendo coraggio, decido di chiamarla! Non risponde. Chissà con chi sarà?

Drin drin! Il telefono: Sofia!

- -Luca!
- -Sofia, come stai?
- -Tutto bene e tu?
- -Tutto ok!
- -Ho appena visto la chiamata, volevi dirmi qualcosa?
- -No no, niieeeente. Volevo solo sapere come stai.

Sento molto rumore intorno a lei, molte voci, dov'è? Con chi sta? Non posso dirle che mi manca mentre

si sta divertendo ed è in compagnia di chissà chi!

Devo chiudere la chiamata.

- -Sicuro? Non volevi dirmi altro?
- Sì sì. Ti saluto perché sono arrivati i miei amici.
- Ok, risentiamoci presto!

Penso: ma quanto sono stupido! Io a soffrire per lei e lei in giro a divertirsi!

Sofia

Un messaggio! Luca m'invita alla festa di Ferragosto! Rispondo immediatamente di sì!

Indosso il mio outfit migliore, prendo il treno e arrivo in spiaggia. Ci salutiamo e decidiamo di andare a fare una passeggiata sul bagnasciuga: il mio cuore potrebbe esplodere!

- -Ti sento distante.
- -Perché tu non ti sei degnata di scrivermi neanche un messaggio!
- -Pensavo non t'importasse più di me!
- -Mi piacevi!

Rimango senza parole.

Nel mio stomaco iniziano a svolazzare mille farfalle, che ritornano bruchi quando realizzo che ha parlato al passato. Forse ho sbagliato io: per paura, non gli ho dato la giusta attenzione.

Forse ha sbagliato lui: se gli fossi piaciuta veramente avrebbe potuto cercarmi.

-Sofia ci sei?

Mi rendo conto che non gli ho risposto.

-Ti piaccio ancora? - Forse non avrei dovuto dirlo.

Lui mi abbraccia forte.

Sentiamo della musica e notiamo che a pochi metri da noi c'è un'altra festa.

Ci avviciniamo e Luca saluta un bellissimo ragazzo dai capelli castani e gli occhi chiari.

Dopo aver ricambiato il saluto, posa i suoi occhi su di me e mi sorride: è stupendo!

Ecco ci risiamo: farfalle nello stomaco!

Luca

Ho avuto il permesso di organizzare una festa per Ferragosto. Il mio pensiero va subito a Sofia e le scrivo un messaggio per invitarla: evviva ci sarà!

Finalmente arriva il giorno tanto atteso: ecco Sofia! Le vado incontro e le chiedo di andare a fare una passeggiata.

Sono freddo, ma non capisco se è rabbia o indifferenza.

-Mi piacevi! - le dico. Perché ho usato il verbo al passato?

Di fronte al suo sguardo deluso, l'abbraccio! Cade il silenzio tra di noi.

Continuando a camminare arriviamo ad un'altra festa con tanta gente. Lì incontriamo un mio amico, che subito inizia a scambiarsi degli sguardi con Sofia.

Il mio orgoglio è un po' ferito, ma in fondo è meglio così, un pensiero in meno!

SENZA PAROLE

Agnese Di Giuseppe

C'era una volta un ragazzo di nome Tommaso che era sempre arrabbiato, aveva sempre la testa bassa, le sopracciglia curve e anche a scuola era sempre nervoso. Non parlava mai con nessuno; i suoi compagni erano gentili con lui ma non sapevano nulla della sua vita. I genitori non sapevano più cosa fare.

Da piccolo era un bambino sempre sorridente, pieno di amici. Loro non sapevano che una sera seduto sul divano a guardare la televisione aveva sentito mamma e papà litigare, un litigio terribile che gli aveva fatto percepire la rabbia dei genitori vibrare dentro di lui. Si mise dentro al letto e non riuscì a dormire per tutta la notte. Quando la luce del sole penetrò nella sua cameretta capì che era mattina; uscì dalle coperte, infilò le ciabatte, andò in cucina e vide solo sua madre sul divano. Con lo stomaco in subbuglio e un'ansia

indicibile Tommaso le chiese "Dov'è papà?" E la risposta di sua madre suonò terribilmente "È andato via". Eccola la verità che non conosceva nessuno: da quel giorno fino a quel momento non aveva più parlato.

Un martedì Tommaso entrò in classe e i suoi compagni lo videro sempre con la stessa faccia arrabbiata; la professoressa decise di fare una lettura ad alta voce e, quando fu il turno di Tommaso, lui non disse una parola. La prof non sapeva cosa fare ma ad un certo e la situazione fu salvata dal suono della campanella. Dopo qualche tempo, i compagni di Tommaso iniziarono ad escluderlo tranne un ragazzo di nome Mattia che si avvicinò per parlargli; ovviamente Tommaso non gli rispose ma Mattia aveva in qualche modo capito qual era il suo tormento: "C'entrano i tuoi genitori?". Tommaso alzò la testa e annuì. "Io ti posso aiutare" continuò Mattia e riuscì a far sorridere Tommaso. La sua rabbia non era sparita ma da quel momento riuscì a tenerla bada e a non mostrarla più a nessuno.

L'ABBRACCIO

Francesca Saverioni

Era estate. Sara era immersa nell'acqua del mare e dava qualche bracciata; non era sola a farle compagnia c'era la sua amica d'infanzia, Anita. Stavano nuotando già da un'oretta e quindi Sara, stanca, decise di uscire; piano piano nuotò verso la riva, dove l'acqua era bassa; le mani spinsero sul fondo, si tirò su, liberando il corpo dal mare e i suoi piedi umidi toccarono la sabbia. La luce del sole creò un riflesso sul suo costume rosa corallo. Si fermò per guardare il panorama e con la mano gocciolante si coprì il viso disteso verso i raggi del sole.

Proprio in quel momento, in controluce, vide la sagoma di un signore. Sara lo fissò sempre più intensamente e lentamente iniziò a capire chi fosse. Anita corse verso la riva prese per una spalla Sara e le sussurrò "Ma è proprio tuo padre!". Il papà di Sara era

partito due settimane prima per New York per questioni di lavoro e non sarebbe dovuto arrivare prima di domenica.

Sara cominciò a correre, i granelli di sabbia si alzavano e staccandosi dalla pianta del piede colpivano i polpacci, i piedi affondavano dolcemente, le braccia si aprirono di slancio e dopo qualche istante si ritrovarono in quelle del suo caro papà.

Sara si sentì sollevare da terra e compiere un giro su sé stessa, i capelli le svolazzavano nell'aria e le braccia erano serrate intorno alle spalle. Due sorrisi quasi identici si aprirono sui loro volti e gli occhi nocciola di entrambi si fissarono gli uni negli altri.

Quando suo padre appoggiò Sara a terra e la prese per mano anche Anita si affiancò a loro correndo.

La madre di Sara e quella di Anita erano arrivate con un cartone di pizze appena sfornate.

Avrebbero cenato lì, in spiaggia. Mentre si avvicinavano all'ombrellone sentirono sempre più forte un profumo delizioso: si sedettero insieme mentre i raggi del sole erano sempre più lunghi e allungavano anche le loro ombre sulla sabbia concludendo tra risate e sorrisi quella bellissima serata in cui brillava la sorpresa del ritorno inaspettato.

Finito di stampare Maggio 2024 da Imago Comunicazione Via Cesare Battisti, 2 - Teramo

